**MALGRADO TUTTO, HO ATTRAVERSATO**

*Le origini*

# Capitolo 1

Quell'estate sono sceso in Italia. In vacanza.

Ci eravamo dati appuntamento al mare, per goderci la spiaggia. Niente di più. Nessun salotto, nessun tavolo dove sedersi uno di fronte all'altro per la prima volta. Solo la spiaggia. Lasciava spazio per respirare.

Lo stabilimento si allungava sulla riva. File di ombrelloni allineati al millimetro, tutti dello stesso colore, e sotto, i lettini in fila, stretti uno accanto all'altro. La torretta di legno del bagnino. In fondo,

dietro le cabine, una piscina di un azzurro più deciso, per chi non amava il sale.

L'aria sapeva di crema solare. Da qualche parte, una radio suonava una canzone italiana. Dei bambini strillavano sulla battigia, e le mamme li richiamavano senza troppa convinzione.

La sabbia scottava. Si camminava svelti, in punta di piedi, fino all'ombra più vicina.

E davanti, il mare. Calmo, quasi piatto, con un'onda leggera che veniva a morire sulla spiaggia e si ritirava subito. Chiaro vicino alla riva, più scuro al largo, fino a confondersi con il cielo. Immenso. Non chiedeva niente a nessuno.

Ero nervoso. Eppure un po' ci conoscevamo già, con i messaggi. Avevo lo stomaco chiuso lo stesso, a ogni passo.

Avanzavo tra le file di ombrelloni e la cercavo con gli occhi. Sotto ogni ombrellone, o quasi, c'era una donna. Una che leggeva, una che dormiva, una

che richiamava i figli. Quale? Due anni di messaggi, e non sapevo che portamento avesse, come camminasse, come fosse davvero il suo sorriso.

Anche lei doveva cercarmi, da qualche parte, in mezzo a tutta quella gente.

E mentre camminavo, mi è tornato in mente tutto.

* * *

Tutto è cominciato con la morte di Graziella.

È stato Dario a dirmelo. Dario è il mio fratellastro più piccolo. In questa famiglia, tutti sono il fratellastro di qualcuno, è così. Io e lui, per non so quale miracolo, eravamo rimasti in contatto.

Un giorno mi ha chiamato.

Mi ha dato la notizia: Graziella era morta.

Non ho provato il dolore che un figlio avrebbe potuto provare per la morte della madre.

E nella stessa telefonata, Dario ha aggiunto:

«Tommaso, hai una zia.»

«Scusa, cosa?» ho detto.

«Alla fine, è più complicato di così», ha detto Dario.

«Ah, già. Come al solito.»

L'ho detto senza pensarci. La mia vita era sempre stata complicata, non vedevo perché questa storia non avrebbe dovuto esserlo.

Dal canto suo, mia zia aveva voluto ritrovarmi. Aveva cercato. Alla fine aveva trovato un filo, uno solo, e quel filo si chiamava Dario.

* * *

È stata lei a scrivermi per prima.

Un messaggio sul telefono. Mia zia.

Cosa dicesse, non me lo ricordo più. Ne sono passati talmente tanti, dopo, che si è perso in mezzo agli altri. Mi ricordo l'effetto che mi ha fatto.

Mi ha fatto strano.

Cazzo, ho una zia.

Mi è venuta subito una domanda, ed è rimasta lì a lungo. Perché non aveva mai provato a vedermi, prima?

Mi sono dato le risposte da solo. Forse per pudore. O forse perché sapeva che ero stato adottato, e si era detta che era meglio così. Meglio per me.

Mi ha raccontato, una volta, che mi aveva già visto. Certe domeniche, quando ero bambino, da Graziella.

Non me ne ricordo per niente. Ero troppo piccolo.

* * *

Per due anni ci siamo scritti. Messaggi che andavano e venivano tra la Francia e l'Italia. Due anni a parlarci senza esserci ancora incontrati.

Mi dava la famiglia a pezzetti, senza insistere. Avevo altri zii, altre zie, a quanto pare. Non li conoscevo, ed era normale che nessuno me li avesse mai presentati. Lo diceva così, semplicemente.

Io le parlavo dei miei viaggi e del mio lavoro. Della vita in Francia, e anche della mia solitudine.

Lei mi raccontava come passava le giornate.

E ogni volta tornava la stessa domanda:

«Allora, quand'è che vieni?»

Lei chiedeva, e io non venivo. Non era lei che aspettava. Era lei che chiamava.

* * *

Il terzo anno ho detto di sì.

Era felice.

«Davvero?» ha detto.

«Sì, sì, stavolta scendo. È ora che venga a conoscervi.»

* * *

E adesso ero lì. Tra gli ombrelloni, con il cuore che batteva forte, a cercare una donna che non avevo mai visto.

Sotto un ombrellone della seconda fila si è alzata una mano. Poi un braccio intero, che faceva grandi gesti.

Era lì, con suo marito.

Avevo una cinquantina d'anni, e vedevo mia zia per la prima volta.

Ci siamo salutati con due baci. Un momento stranissimo. Cinquant'anni senza conoscere il suo viso, e adesso era lì, vicinissimo al mio.

L'agitazione è durata poco.

È andato tutto con naturalezza. È questa la cosa più incredibile, ancora oggi.

Mia zia mi ha accolto con una tenerezza che non dimenticherò. Una tenerezza semplice, schietta,

come si accoglie uno di famiglia. Anche suo marito. La stessa gentilezza, lo stesso calore.

Era contenta di vedermi. Le si leggeva in faccia ogni volta che mi guardava.

* * *

Ci siamo goduti il sole.

Prima la spiaggia, i lettini uno accanto all'altro all'ombra dell'ombrellone. Parlavamo un po', ci guardavamo molto.

Poi il mare. Sono entrato fino alle ginocchia, poi fino alla vita. L'acqua era fresca dopo il caldo della sabbia, e così limpida che si vedevano i piedi sul fondo, e i pesciolini che sfrecciavano tra le gambe. Anche mia zia è entrata in acqua. Lo sciabordio delle onde copriva i silenzi, quando ce n'erano.

Più tardi, la piscina. L'azzurro del cloro dopo l'azzurro del sale, le piastrelle calde intorno alla

vasca, l'acqua che si asciuga in pochi minuti sulle spalle.

Con loro, il tempo passava senza pesare. Ricevevo tutto questo, e non sapevo bene cosa farne. Quel calore veniva da quella donna che stavo scoprendo, e da suo marito accanto a lei. Lo prendevo così come veniva.

Cinquant'anni. E una zia, lì, accanto a me.

* * *

È arrivata l'ora di mangiare.

Gli ho detto:

«Vi invito a pranzo.»

Mia zia ha sorriso, anche suo marito, e hanno detto di sì.

* * *

Non siamo andati lontano. Lo stabilimento aveva il suo piccolo ristorante, proprio lì accanto, tra la spiaggia e la piscina.

Tavolini sotto gli ombrelloni. Si ordinava al bancone, si aspettavano i piatti e si tornava a sedersi. Gente in costume, l'asciugamano sulle spalle, bambini ancora bagnati che correvano tra le sedie. C'era odore di fritto e di caffè. Senza tante pretese. Un pranzo da spiaggia, alla buona.

Si mangiava bene. Niente di più.

A tavola, mia zia ha cominciato a parlarmi della famiglia. Di Graziella, soprattutto.

È lì, al ristorante dello stabilimento, che me l'ha detto: Graziella era ritardata.

* * *

Al momento di pagare, al bancone, suo marito ha guardato lo scontrino e ha scosso la testa.

«È caro, per quello che abbiamo mangiato.»

Mia zia era d'accordo con lui. Non volevano che pagassi io.

«Lascia, Tommaso. Lascia», ha detto suo marito.

Ho pagato lo stesso. Avevo detto che offrivo io.

Alle nostre spalle, il mare continuava.

# Capitolo 2

Una sera, mia zia mi ha invitato a cena da lei.

Sono arrivato all'ora in cui il caldo comincia a mollare la presa. Il sole era ancora alto, ma aveva perso la forza di mezzogiorno. Indorava le facciate e allungava le ombre sul marciapiede.

Mi ha aperto suo marito. Mi ha stretto la mano, poi ci ha ripensato e mi ha preso per la spalla. Mia zia è arrivata dietro di lui, asciugandosi le mani in uno strofinaccio.

«Entra, entra, Tommaso.»

Già dall'ingresso c'era profumo di cucina. L'aglio, il pomodoro che sobbolle, il basilico. Il profumo di una casa dove si cucina per qualcuno.

«Vieni, ti faccio vedere la casa.»

Mi ha preso sottobraccio e mi ha fatto fare il giro. La cucina, dove una pentola borbottava a fuoco basso. Il soggiorno, i mobili in ordine, delle cornici su un comò. Una camera, poi un'altra. Apriva ogni porta come si mostra un tesoro.

Suo marito veniva dietro, aggiungendo dettagli che nessuno gli chiedeva.

* * *

La tavola era già apparecchiata. Una tovaglia chiara, tre piatti, una bottiglia di vino che aspettava in mezzo. Dalla finestra aperta si vedeva brillare dell'azzurro, in lontananza.

Ci siamo seduti.

Mia zia non aveva fatto le cose a metà. Prima gli antipasti: affettati, olive, pomodori e mozzarella con un filo d'olio, verdure grigliate. Poi la pasta al pomodoro e basilico, come la si fa in casa. Dopo, il pesce alla griglia, con il limone. E il pane, spezzato a tavola.

Una vera cena italiana. Mia zia teneva d'occhio il mio piatto.

Suo marito riempiva i bicchieri appena calavano.

«Mangia, mangia», ha detto mia zia. «Ce n'è ancora.»

Ho ripreso la pasta, e anche il pesce. Non avevo più fame da un pezzo, ma non potevo dire di no.

Non smettevo di guardare fuori dalla finestra.

«Che vista», ho detto. «Ve ne rendete conto, della fortuna che avete?»

Suo marito ha sorriso, fiero, come se l'avesse messa lì lui.

«Non ci si stanca mai. Mai.»

Il vino era fresco, un po' secco. Non sono un intenditore, ma era buono.

Siamo tornati a parlare del ristorantino dello stabilimento. Suo marito ha scosso la testa ripensandoci, esattamente come davanti allo scontrino.

«Caro, caro...»

E abbiamo riso tutti e tre.

* * *

Mia zia voleva sapere tutto. La Francia, come vivevo lassù, cosa facevo durante il giorno.

Allora ho raccontato. La vita di tutti i giorni, il lavoro, la sera che scende e la casa dove nessuno mi aspetta.

«Sempre solo, Tommaso?»

«Eh sì, sempre solo, zia.»

Lì per lì non ha detto niente. Mi ha guardato, e ha spinto il piatto di pasta verso di me, come se potesse aggiustare qualcosa.

Le ho parlato dei miei viaggi, dei paesi che avevo visto. Ascoltava annuendo, i gomiti sul tavolo, senza staccarmi gli occhi di dosso. Anche suo marito ascoltava, spezzando il pane.

«E la spiaggia», ha chiesto mia zia, «ce l'hai, lassù?»

«Sì. Ma non come qui.»

È sembrata contenta della mia risposta.

Suo marito si è chinato verso di me. Ha preso un'aria innocente, e me l'ha buttata lì, strizzando l'occhio:

«E le ragazze, allora?»

Sono scoppiato a ridere. Mia zia gli ha dato una pacca sul braccio.

«Lascialo stare.»

«Cosa? Chiedo e basta», si è difeso suo marito.

«Le ragazze...» ho detto. «È un discorso lungo.»

«Ah, quello sì», ha detto suo marito alzando il bicchiere. «Con le ragazze è sempre un discorso lungo.»

Mia zia ha alzato gli occhi al cielo. Ma rideva anche lei.

* * *

Dalla finestra, la luce cambiava. Fuori, l'azzurro virava all'oro, poi al rame. Il sole se ne andava.

Guardavo mia zia. Parlava con le mani, rideva facilmente. Ogni tanto si fermava e mi guardava, così, un po' più a lungo del necessario.

Come sulla spiaggia.

* * *

Con il caffè, mia zia ha tirato fuori le foto.

Ha preso il telefono e ha avvicinato la sedia alla mia.

«Guarda.»

Il loro figlio, con la moglie. Una bella coppia, stretti l'uno all'altra, sorridenti.

«È molto carina», ho detto.

«Vero?» ha detto suo marito, raggiante. «Ha scelto bene.»

Sono arrivate altre foto. Piatti che aveva cucinato lei, tavolate intere, piene di cose buone. Mi veniva l'acquolina in bocca, e mi ero appena alzato da tavola.

Suo marito commentava ogni foto. Chi c'era, cosa si era mangiato quel giorno, chi aveva parlato troppo, chi aveva bevuto troppo. Passava da una storia all'altra senza fermarsi, e mia zia lo lasciava fare, sorridendo.

Io ascoltavo. Non dicevo granché. Stavo bene.

* * *

Alla fine mia zia ha posato il telefono, e si è alzata.

«Vieni. Andiamo sul balcone.»

Il balcone dava sul mare aperto. Non molto grande. Un tavolino, qualche sedia, una ringhiera tiepida sotto la mano, che conservava il sole della giornata.

Mia zia ha acceso delle candele. Una, poi due, poi una terza. Le fiamme hanno tremato, poi sono rimaste dritte. Non c'era quasi vento.

Il sole era appena sparito. Restava una striscia di luce arancione, laggiù in fondo, che si spegneva piano. Non ci si vedeva più molto bene, ma giù si sentivano le onde. Quel rumore regolare, che va e che torna.

Intorno, la città finiva la sua giornata. Voci su un altro balcone, una televisione da qualche parte, una

moto che passava lontano. A poco a poco, è rimasto solo quel rumore.

Suo marito è rimasto un po' con noi, poi si è alzato stiracchiandosi.

«Io vado a letto.»

Ha posato la mano sulla spalla della moglie e mi ha fatto un cenno con la testa.

«Buonanotte. Non fate troppo tardi.»

E ci ha lasciati.

* * *

Io e mia zia siamo rimasti soli.

Ci ha riempito di nuovo i bicchieri, ed è stata zitta a lungo.

Non ho detto niente.

Alla fine si è girata verso di me.

«Ti racconto, Tommaso. Da dove vieni.»

Era come entrare in un film. Le candele, la notte che scendeva, e questa donna che avevo appena

conosciuto, che stava per raccontarmi la mia storia. Quella di prima di me.

Mi sono sistemato sulla sedia. E ho ascoltato.

* * *

«C'è un paese», ha cominciato. «Antichissimo. Ci si arriva scendendo dalle montagne. Sta su una collinetta, e il mare è a dieci minuti.»

Parlava piano, senza fretta.

«Le case sono di pietra. È lì che è nata la tua bisnonna. Assunta. All'inizio del secolo scorso.»

Assunta. Il nome è rimasto sospeso tra noi, sopra le candele. Una donna di cui non avevo mai sentito parlare. Eppure era da lei che partiva tutto.

«La sua famiglia stava bene. Uliveti, vigne. Case nei paesi vicini.»

Ha fatto un ampio gesto con la mano, come per mostrarmi terre che non si vedevano.

Cominciavo a essere curioso.

* * *

*In paese, una volta, le olive cadevano nelle reti con un rumore di grandine.*

*Assunta andava da un albero all'altro, la gonna tirata su nella cintura per non trascinarla nella terra. Non aveva ancora quindici anni, e gli uomini che battevano i rami avevano l'età di suo padre. Questo non le impediva di dire loro dove colpire.*

*«Non così», disse a uno di loro. «Rovini il legno. L'anno prossimo non darà niente.»*

*L'uomo abbassò la pertica e ricominciò, con meno forza. Lei lo guardò fare, a braccia conserte, e passò al successivo.*

*Era cresciuta lì, tra i filari di ulivi e le vigne, a correre dietro a suo padre e ad ascoltare come parlava ai contadini. Aveva imparato la sua voce. Quella che non ha bisogno di gridare.*

*In fondo al campo, suo padre si era fermato a guardarla. Non disse niente. Sorrideva.*

*Aveva sedici anni quando si sposò.*

*La sera delle nozze, suo padre le mise in mano una chiave. Una grossa chiave di ferro, fredda, pesante come un attrezzo.*

*«La casa del vicolo», disse. «È tua.»*

*La conosceva. Un vicolo che partiva dalla piazza, qualche gradino, una porta di legno. La casa era alta e stretta, schiacciata tra le vicine, spinta verso il cielo per mancanza di spazio. Niente acqua: bisognava scendere alla fontana. E nemmeno il riscaldamento. Ma con il mare vicino, l'inverno non ci entrava mai davvero.*

*Il giorno dopo, salì fino in cima e aprì la finestra. Sopra i tetti, tra due comignoli, c'era una linea azzurra.*

* * *

«Suo padre le ha dato quella casa, per il matrimonio», ha detto mia zia.

«Aspetta», ho detto. «Si sposa a sedici anni?!»

L'avevo interrotta senza volerlo. Mia zia ha alzato le spalle.

«Eh, era così, a quei tempi.»

Quasi una bambina. E già una casa da mandare avanti.

Si è zittita.

Una delle candele si è messa a sfrigolare. Mia zia l'ha raddrizzata con la punta delle dita, senza bruciarsi. Sotto il balcone, un'onda più forte delle altre è venuta a morire sulla riva.

«E poi è arrivata la guerra», ha detto.

* * *

*Il marito di Assunta partì una mattina, con gli altri uomini del paese. Lei lo guardò scendere il vicolo finché non svoltò all'angolo della piazza.*

*Nella casa alta, rimasero solo lei e suo padre.*

*Lui era malato. Non scendeva più nei campi. Stava nella camera di sopra, vicino alla finestra, e dormiva male. La notte, la chiamava.*

*Assunta saliva, scendeva. L'acqua della fontana, la legna, la minestra che portava lassù in un piatto fondo, attenta ai gradini. Le notizie che non arrivavano. La sera si sedeva in fondo al letto di suo padre, e non parlavano della guerra.*

*Aveva sempre saputo comandare. Imparò ad aspettare.*

*Un giorno, una vicina gridò il suo nome nel vicolo. Assunta scese le scale così in fretta che saltò un*

*gradino. In fondo al vicolo avanzava un uomo. Magro, ferito, ma in piedi.*

*Suo marito.*

* * *

«È tornato, il marito», ha detto mia zia. «Ferito.»

Ha fatto una pausa.

«Ma per il resto, vivo e vegeto.»

E lì, per la prima volta da quando aveva cominciato, mia zia ha fatto un mezzo sorriso.

L'ho guardata. Mi ha guardato. Ci siamo capiti senza dire niente.

«Assunta sfornava figli uno dopo l'altro», ha aggiunto. «Come il pane.»

Ho riso.

«Una vera fabbrica di bambini», ho detto. «Quanti?»

«Quattro.»

Li ha contati sulle dita.

«Prima un maschio, il più grande. Una femmina. Poi Carmela, tua nonna. E l'ultimo, un maschio.»

Carmela. Mia nonna. Un altro nome che non conoscevo.

«Stavano bene, tutti e quattro?» ho chiesto.

«Sono cresciuti tutti», ha risposto mia zia.

«E lei, Assunta?» ho ripreso. «Com'era?»

Mia zia ci ha pensato su.

«So quello che mi hanno raccontato. Il carattere, i campi, i contadini. Per il resto, non ti so dire.»

Ha aperto le mani, i palmi verso il cielo.

Ha bevuto un sorso. Anch'io. Il vino si era intiepidito nei bicchieri. La striscia arancione era sparita, all'orizzonte. Adesso era notte, una notte dolce, senza un filo d'aria.

«Il marito di Assunta è morto», ha detto.

* * *

*Vedova, Assunta preparò quattro fagotti sul tavolo della cucina.*

*Una camicia, una maglia, un paio di calzini rammendati. Piegava, spiegava, ripiegava meglio. Il più grande la guardava fare senza chiedere niente. Aveva capito prima degli altri.*

*L'ultimo, invece, non capiva niente. Le si aggrappava alla gonna e voleva essere preso in braccio.*

*Partirono tutti e cinque all'alba. Per la strada, la grande teneva per mano Carmela, e Carmela teneva il piccolo.*

*Davanti al portone del collegio, Assunta si accovacciò e li baciò uno per uno. Non pianse davanti a loro.*

*Il portone si richiuse. Lei rimase lì davanti, senza muoversi.*

*Riprese la strada del paese. Da sola.*

* * *

Mia zia ha usato proprio quella parola: «costretta».

«Quanti anni aveva, quando è morto il marito?» ho chiesto.

«Era ancora giovane.»

«E dopo?»

«Dopo, ha vissuto come le pareva.»

Ha esitato un istante.

* * *

*Alla fontana del paese, le donne tacquero quando passò Assunta.*

*Attraversava la piazza con un vestito nuovo, a testa alta. Non affrettava il passo. Salutava chi voleva lei. Rideva di qualcosa che le avevano appena detto, dall'altra parte della piazza, e rideva ancora arrivando all'angolo del suo vicolo.*

*Dietro di lei, l'acqua scorreva nelle brocche. Le lingue andavano più veloci.*

*«Eccola, quella che il lutto non lo porta.»*

*Lo sentì. Non si voltò.*

* * *

Quella che il lutto non lo porta, ho pensato.

Ho ripensato a tutto quello che mia zia mi aveva appena detto. Sposata a sedici anni. La guerra, un padre malato, un marito ferito. Gravidanze una dietro l'altra. E, da un giorno all'altro, niente più marito, e quattro figli tutti per lei.

«Io credo che si sia sposata troppo giovane», ho detto. «Si è ritrovata sommersa. E forse aveva voglia di vivere, di divertirsi un po', finalmente.»

Mia zia non si è sbilanciata.

«Chi lo sa», ha detto piano.

* * *

«I figli sono cresciuti», ha continuato. «Sono usciti dal collegio. Si sono sposati, ognuno a suo tempo.»

Ha fatto girare il bicchiere tra le dita.

«E poi è venuta l'altra guerra. I maschi l'hanno fatta. Il più grande è stato fatto prigioniero. Finita la guerra, ha preso la moglie e se n'è andato a vivere più a sud.»

«E l'ultimo?»

«Lui è andato a lavorare lontano, con la moglie.»

«In paese erano rimaste solo le due femmine. Poi anche la grande si è sposata.»

Un silenzio.

«Restava Carmela.»

Mia zia ha posato il bicchiere, e ho sentito che qualcosa cambiava nella sua voce.

«Carmela aveva quattordici anni quando sua madre le ha presentato un militare.»

Quattordici anni.

* * *

*Quel giorno, Assunta chiamò la figlia dal fondo delle scale.*

*«Carmela! Scendi. C'è qualcuno.»*

*Carmela scese lisciandosi la gonna.*

*Sulla soglia aspettava un uomo, la bustina in mano. Un militare. I bottoni della divisa, gli stivali coperti della polvere del vicolo. Era così alto che per entrare dovette chinare la testa.*

*«Si chiama Ettore», disse Assunta. «L'hanno mandato da noi a curarsi la tubercolosi. Qui fa caldo. Gli fa bene.»*

*Ettore salutò. Carmela non sapeva dove guardare. Guardò gli stivali, la polvere, la bustina che lui faceva girare tra le dita.*

*Non osò alzare gli occhi più su.*

* * *

«Un bell'uomo, dicono», ha detto mia zia. «Alto, asciutto. I capelli neri, ondulati.»

Ha girato la testa verso il buio, là dove si sentiva l'acqua.

«E gli occhi azzurri come il mare.»

Non ho detto niente. Nemmeno lei.

«Si sono sposati», ha detto.

Le fiamme delle candele tremavano appena. Giù, il mare respirava nel buio.

Mia zia ha preso la bottiglia, e ha riempito i nostri bicchieri.